

Mal comune mezzo gaudio

di Elisabetta Spediacci

Barbara Vasco

CHE COSA DIRANNO I VICINI?

pp. 315, € 17,50,
Elliot, Roma 2017



Milano, quartiere Ticinese, Via Brioschi 210. Sono le quattro di mattina e un anonimo inquilino del quinto piano ispira l'aria insalubre della città e chiude gli occhi. È il giorno del suo quarantesimo compleanno e ha intenzione di festeggiare in modo insolito: con un bel salto di venti metri dal cornicione. "Seppellitemi dove volete e fate poco chiasso intorno alla mia morte. Sono un

uomo che passa inosservato e vorrei rimanere così anche da cadavere": è questo il modesto desiderio che ha espresso nel testamento. Ma all'ultimo Michele Garapali si blocca: solitario dalla nascita, si rende improvvisamente conto che per morire ha bisogno di compagnia. Forte della sua esperienza in ambito assicurativo (da anni si occupa di individuare chi, tra quanti richiedono una polizza sulla vita, si appresta a uscire di scena lasciando un regalo d'addio ai propri cari), Michele comincia a indagare sui vicini nella speranza di trovare una persona disposta ad affiancarlo. Il suo fiuto gli dice che, in quel palazzo con l'androne da rintonacare, i potenziali suicidi non mancano. C'è Federico Botta, supplente di italiano che si trova a fare i conti con le ripercussioni dei suoi gesti impulsivi; Lucilla Marzorati, madre di quattro figli che ha appena scoperto la tresca del marito; Samuele Zani, insegnante per ripiego che da tempo cerca senza successo un editore per il suo manoscritto; Marzio Staini, comparsa spiantata che vede nella sperimentazione di un farmaco l'occasione di racimolare qualche soldo; Clarissa Magnani, trentottenne che, stanca dei tentennamenti dei fidanzati, decide di soddisfare da sola la sua voglia di maternità; Eugenio Sabatini (universalmente noto come Mondoboa), assistente universitario che, incurante dei mugugni dei genitori, non accenna a schiodarsi di casa; e infine Valerio Beretta, disoccupato che tenta di procurarsi un lavoro con un sistema molto più creativo dell'invio di curriculum. Tutti hanno un valido motivo di disperazione. Vanno solo aiutati a capire, con allusioni velate ma se necessario anche con perfide lettere anonime, in che modo rimediare alla loro infelicità. È da un'esitazione che prende le mosse il romanzo d'esordio di Barbara Vasco, commedia nera segnalata dal Comitato di lettura del Premio Calvino tra le centinaia di testi partecipanti alla XXX edizione. L'autrice, riuscendo là dove il suo personaggio fallisce, si butta. Osa. Prende un argomento tabù, il suicidio, e con una buona dose di black humour ne fa il filo conduttore di un discorso sulla condizione dei trentenni e dei quarantenni dei nostri giorni. Il tema del precariato, con le sue tragicomiche conseguenze sul quotidiano e sui rapporti di coppia, permea tutto il libro. A riconoscersi nelle tribolazioni dei protagonisti sarà, in particolare, chi lavora nel settore dell'istruzione. Emerge un quadro cupo? Inevitabilmente. Ma, anziché gettare il lettore nello sconforto, *Che cosa diranno i vicini?* ricorda che dei problemi, se non si riesce a trovare la soluzione, si può perlomeno ridere.

elisabetta.spediacci@gmail.com

E. Spediacci è traduttrice



Anticanone letterario

di Damiano Latella

Andrea D'Urso

LA STRADA È UN LIBRO APERTO

pp. 118, € 13
Vydia, Montecassiano MC 2017



Un diario di lettura travestito da romanzo *on the road*. Così potremmo definire *La strada è un libro aperto* di Andrea D'Urso, giunto al secondo romanzo dopo *Just a gigolo* (e/o, 2014) finalista alla XXVI edizione del Premio, e due raccolte poetiche. Tutto filtra attraverso la figura di un protagonista di apparente inettitudine, Arturo (nome che riecheggia il Bandini di John Fante), specialista nello scroccare cene a casa di vecchi conoscenti o alle inaugurazioni con buffet incluso. Oltre a rifiutarsi di andare a vivere da solo alla bella età di quasi quarant'anni, il nostro antieroe non intende impegnarsi nemmeno dal punto di vista sentimentale. E dire che, per una volta, ci sarebbe persino una donna interessata. Tra le poche passioni che lo animano, invece, spicca una vorace pulsione bibliofila, nella duplice veste di aspirante autore rifiutato dalle case editrici e di avido lettore. "Per molti Milano era la città da bere, la città della moda, la città della Scala, la città della Madonnina, la città dei grandi affari, la città dell'Expo, la città più bella di quello che si credeva. Per me Milano era la città dell'Adelphi, in virtù dei 584 libri che gli avevo comprato nel corso degli anni". Con i pochi soldi ammonticchiati grazie a lavori occasionali di vario genere, Arturo si concede solitari viaggi in automobile, all'unico scopo di visitare le tombe degli scrittori a lui cari per deporvi simbolicamente una loro opera, non per forza la più conosciuta. Sarebbe molto facile per un romano guardare in casa e limitarsi ai confini dell'Urbe, tra il Cimitero del Verano e quello degli Inglesi. Basti citare Moravia, Ungaretti, Amelia Rosselli... Invece Arturo si lancia in itinerari rigorosamente *low cost* che lo conducono dopo parecchie ore di guida in luoghi periferici, sia in senso geografico che in senso editoriale. Si compone in tal modo una sorta di bizzarro e raffinato anticanone letterario, solo in parte adelphiano, che saggiamente si allarga a includere più voci femminili e senza trascurare la poesia. Non li citeremo tutti, ma si parte dal borgo d'infanzia di Dolores Prato, Treia, in provincia di Macerata; si passa poi al lago di Varese, nella casa rosa abitata da Guido Morselli; si ritorna a Roma per omaggiare uno dei meno noti fra i nomi illustri che riposano a pochi passi dalla Piramide Cestia, Juan Rodolfo Wilcock; fino a un'incursione all'estero, sulle orme di uno scrittore che non ha una tomba vera e propria, Roberto Bolaño. È difficile stabilire quale sia tra questi autori lo spirito più affine ad Arturo, e proprio in questo risiede il fascino sottile degli accostamenti. Più semplicemente, tutti e nessuno, in una inesauribile ripetizione dell'eterna domanda sul senso profondo della letteratura. Sono tanti gli incipit scritti e poi accantonati dal protagonista, che, come dice lui stesso, "li per li gli spumantizzano dentro" per poi finire in un vicolo cieco nel volgere di qualche pagina. Eppure non bisogna avere paura di cestinare le prove non convincenti. Alla fine del lungo pellegrinaggio, la risposta non è solo un libro aperto, ma un libro ancora da scrivere.

Sognare al cinema

di Mirella Serri

Roberto Todisco

JIMMY L'AMERICANO

pp. 250, € 17,50, Elliot, Roma 2017



"Passava tutto il giorno al cinema, ma al Vittoria, per non incontrare lo zio. Quel cinema aveva una particolarità: don Gaetano, il baffuto e rubicondo gestore, aveva appena fatto installare un nuovo meccanismo in grado di rendere il tetto apribile e trasformare la sala in un'arena cinematografica all'aperto, molto ricercata nelle afose serate estive. A Jimmy piaceva attardarsi dopo la proiezione, da solo in mezzo alle sedie di legno, a osservare le stelle. Poteva rimanere lì finché voleva perché in quel periodo si baciava di nascosto con la figlia della maschera, una ragazza bruna dal temperamento sanguigno che intercedeva per lui". Sognare al cinema. Sognare le sere d'estate seduti sulle poltrone di una sala cinematografica dove con l'apertura del tetto si vedono le stelle. Usa una lingua raffinata ed elegante, Roberto Todisco. Napoletano, classe 1982, laureato in lettere moderne, giornalista, lo scrittore è fra gli animatori della rivista web *Le Storie di Altro*. Con l'opera prima porta il lettore nel fascinosa mondo del cinema. Il suo romanzo, che ha riscosso molti consensi e ha ricevuto una menzione speciale alla XXX edizione del Premio Calvino, risente degli influssi del grande schermo. In *Jimmy l'Americano*, dove un bambino cresce suggestionato dal mondo di celluloidi, si sente l'eco di *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore. Ma si percepisce anche l'influenza di *Il postino suona sempre due volte*, film del 1981 diretto da Bob Rafelson, tratto dal romanzo omonimo di James M. Cain. Fondamentale è poi *Jules e Jim*, la celebre opera cinematografica del 1962, diretta da François Truffaut, che con la storia di un triangolo amoroso catturò generazioni di giovani i quali vi si riconobbero e ne trassero ispirazione per le loro battaglie per la liberazione sessuale. Una liberazione che sarebbe arrivata solo dopo un decennio. Protagonista del film è una splendida Jeanne Moreau, una donna sensuale e ironica. Nel libro invece è Teresa la ragazza passionale che persegue l'amore nella sua forma più anarchica e liberatoria. Altro personaggio è Giacomo, giovane medico che sembra coltivare internamente una forma di follia, una specie di *cupio dissolvi*. Soprannominato Jimmy l'Americano, Giacomo sogna di approdare e di andare a vivere nel grande paese oltreoceano fin da quando era un ragazzino (ambizione di tanti gli intellettuali italiani sotto il fascismo). Ma anche Teresa è votata a una forma di perdizione erotica che confina con l'autodistruzione psicologica. I due amanti finiscono per contagiare e coinvolgere anche il marito di Teresa, Italo, giornalista ebreo che ha vissuto l'esperienza della guerra in Etiopia. Il libro dal punto di vista letterario si rifa, con grande consapevolezza, a opere come *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini ma anche ai racconti di Mario Soldati e di Alberto Moravia, scrittori che in maniera differente, mentre vivevano sotto il giogo della dittatura, sentivano l'importanza della letteratura americana e della sua forza visionaria. Sognante e magmatico, il romanzo di Todisco affida al sentimento estremo che coinvolge i protagonisti la capacità di contrapporsi in maniera frontale alle oppressive regole del mondo in camicia nera. L'amore è sinonimo di sovvertimento delle convenzioni e conquista della libertà. E il romanzo parlando del passato ci offre uno squarcio assai attuale sulla forza e l'importanza dei sentimenti.

mirella.serri@fastwebnet.it

M. Serri è giornalista e scrittrice

